

Viva Cantù, abbasso Parigi nei figurini ottocenteschi

Immagini della moda sul «Corriere delle dame»

di ANNA MANGIAROTTI

— MILANO —

«NON PAROLE, che nessuno legge, ma disegni, disegni, disegni». Per essere all'altezza dei tempi, già nell'Ottocento si consigliava di triplicare, piene di incisioni, le pagine di un giornale, per l'esattezza giornale di moda. Orfane ancora delle provvidenziali foto e tv, le ansiose lettrici concentravano l'attesa sul figurino allegato al «Corriere delle Dame» anche senza particolari spiegazioni, «tanto esso parla agli occhi di chicchessia». Eppure il periodico, pubblicato a Milano dal 1804 al 1875, si presentava con il sottotitolo «Giornale di mode e amena lettura».

LO HA SFOGLIATO con infinita diligenza Giuseppe Sergio, autore di «Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento» (Franco Angeli). Un bel contributo alla storia del sistema moda, «come settore imprenditoriale che è stato e continuerà a essere fondamentale per il destino economico e culturale di Milano» assicura Maria Canella. La studiosa, curatrice

con Paola Zocchi del progetto «Archivi delle donne» coordinato da Maria Luisa Betri, ieri sera ha presentato il volume al Museo del Risorgimento. Occasione per inaugurare il ciclo «Storie di donne. Immagine femminile e identità nazionale», nella prospettiva dei 150 anni dell'Unità.

NELL'ETERNA rivalità tra Parigi e Milano per la leadership sulle passerelle (chiuso sui Navigli, si riaprono ora sulla Senna), vale ricordare il precoce patriottismo della prima direttrice del «Corriere», Carolina Lattanzi, sul primo numero: «Vergogna! L'Italia maestra in tutti i tempi ed in tutti i generi dell'arte divina del bello va ad accattare in prestito dai Parigini le mode? Allontanatevi da questa dipendenza...».

MEGLIO i pizzi di Cantù che i merletti neri di Chantilly. Nel 1861, le modaiole che vorranno sfoggiare una sottana Thomson (con impalcatura interna in acciaio leggerissimo e flessibile), bizzarra di quel demi-monde «che ha preso una supremazia desolante per le buone famiglie», sono richiamate al buon senso: «Non importa se la sottana ha il nome di

Thomson o d'altro fabbricatore parigino, o sia piuttosto un prodotto delle nostre fabbriche, o meglio ancora della signora che, come sa pettinarsi e cucire e stirare la biancheria, sa anche modellare le sottane a perfezione».

Donne nascoste spesso in archivi intitolati agli uomini, le nostre ave, pioniere del Made in Italy. Sapere almeno come vestivano lascia capire chi erano. Perciò, Canella segnala con soddisfazione lo «sdoganamento» della storia della moda, attraverso «l'impegno fondamentale delle università milanesi che si sono suddivise gli approcci più consoni alla vocazione scientifica».

SERGIO, ricercatore all'Università degli Studi, fa scaturire dal journal milanese 1.600 lemmi. Compresi ruche e crème, ovvero «frappa» e «canerino». Con il nome italiano, però si rischiava di non essere intesi nelle eleganti sartorie o negozi italiani. Ma soprattutto, tra guipure Cluny o di Venezia, sorprende la profondità dei precetti al bel sesso: non parlare e non far parlar di sé. Parole, parole, parole... dovranno poi rimproverare le donne agli uomini. E a proposito di responsabilità, nel 1848 si informava che l'ostentazione di lunghe sciarpe tricolori doveva corrispondere ad autentica consapevolezza politica.



**Alcune illustrazioni
tratte dal «Corriere delle Dame»
pubblicato a Milano dal 1804-1875**